

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXXV - NUM. 1-3

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

GENNAIO-GIUGNO 1940

COMUNALE DI BOLOGNA ◊ ◊ ◊

---

## Le prose di Enrico Panzacchi

### I.

« Forse a lui prosatore non è stata resa giustizia », scrive il più esteso storico del nostro Ottocento; quindi non sembra superfluo rileggere e riesaminare la svariata e frammentata serie degli scritti panzacchiani per ricavarne il sereno giudizio che può indubbiamente o avvalorare il non nostro avverbio di dubbio.

Il parlatore superò lo scrittore, e la sua fama resistette molto al silenzio della morte; le doti eccellenti di quella voce sonora ed armoniosa, quel gesto pieno e vivo, quella chiarezza spiccata ed intelligente, che otteneva i più grandi successi, perché rifuggiva dal declamare e dallo stordire, contribuirono a far confondere ciò che era parlato e pensato con l'estemporaneo e l'occasionale: con la superficialità degli ingegni più facili e meno colti. La professione di letterato, non inaridito nelle fatiche degli archivi e nella disciplina del metodo storico, permise al giovane il libero esercizio del gusto, ed i compiacimenti dell'umanista si temperarono con il bisogno di una cultura moderna, che passava da' poeti a' filosofi e dagli storici a' critici. La sete inestinguibile della lettura durò quanto la vita, e la memoria non artificiale nutrì la mente e lo spirito, capaci di raccogliersi e di svagarsi, di acuire la sensibilità e di assecondare le disposizioni naturali, senza i puntelli dell'etica neoguelfa e dell'estetica hegeliana. Il maestro che sapeva esser caldo e colorito, insegnando storia e filosofia ne' licei o storia dell'arte nell'Accademia e nell'Università di Bologna, animava le conversazioni de' salotti e de' circoli, assisteva agli spettacoli, discuteva di musica e di poesia,

d'arte di politica, ed era amico di scrittori e di uomini assai diversi. La sottigliezza nel commentare, la risolutezza nel troncar dibattiti e l'entusiasmo nel difendere piú che nel demolire ipotesi autori ed opere agevolarono le prime e felici esperienze del giornalista letterario, che scordava l'ammirazione per le sintattiche architetture del periodo giordaniano, e si concedeva alle svelte movenze e alle spontanee notazioni dello stile pieghevole e nitido. La mondanità, l'indole, gli uffici toglievano l'amatore di tanti e tanti libri dall'impegno di riuscire in lavori di lunga lena e di mantenere interamente le promesse dell'ingegno e degli studi, ma in quell'atmosfera di eleganze, di ozi intellettuali e di raffinatezze signorili, lo spirito paesano si sentí presto acclimato, e ne nacquero, insieme con le liriche — brevi e meliche, squisite o mediocri —, le pagine narrative, gli articoli ed i saggi critici.

*I miei racconti* sono un punto di partenza, come *Le voci della villa* sono un punto d'arrivo. Non è vero che su essi abbiano potuto gli esempi dei De Goncourt e del Maupassant; le tenui trame spaziano, nel piú de' casi, fra la Savena ed il Reno, ne' paraggi di Bologna, attraverso la pingue pianura emiliana e su' declivi dell'Appennino. I pochi sviluppi novellistici ed autobiografici non entrano nel novero di « quei raccontini » (per dirla con il Nostro) ne' quali « sembra di veder la velleità del romanzo che rimane velleità per mancanza di lena e di perseveranza inventiva »; eppure non bastano ad ammettere nello stuolo de' narratori il garbatissimo poligrafo, che qui ha per fondamento i ricordi degli umili, fra i quali è nato, o le cronache della vita aristocratica onde gli sono note le luci e le ombre, come ad un gradito ed assiduo partecipante. Le passioni d'amore minutamente descritte non gli costano sforzi immaginativi; sotto i finti nomi e le mutate circostanze, rilevano i fatti e le persone che il vigilante accorgimento dell'autore s'industria di sfumare ne' contorni, affinché i veli della verisimiglianza scendano su' duri tratti della verità. La « vivace, imperiosa, elegantissima » Giulia di *Infedeltà*, che l'amante-marito restituisce morta al legittimo proprietario, dopo aver riconciliato i due con l'apparenza del-

l'insopportabile rinuncia, è un carattere misto di leggerezza e d'ambizione; l'amore e la maturità dell'amico sono posposti al blasone e alla gioventú del consorte scapato e perdonato, ma l'accomodamento trova il suo castigo irreparabile, ed il colpo di rivoltella drammatizza la vendetta del cuore: arma che esplose per la sola finzione romantica.

Alcuni schizzi di donna, affidati alla ricca fantasia e alla penetrativa d'un narratore piú scaltro, sarebbero divenuti ritratti somigliantissimi, vite intime, scintillanti di sanità e di gioia. La povera Lorenzetta, che affoga per gelosia, mentre l'urlo del fido cane pare un rimpianto dell'istinto ed un rimprovero alla ragione, era un soggetto degno di sceneggiatura, specie negli anni del verismo importato e quasi circoscritto alle nostre provincie e alle nostre isole maggiori.

La prediletta musica fa capolino all'uscio e dalle finestre del sobrio novellatore, che sfiaba la giornea del critico di giornale e di rivista per abbandonarsi alla passività trasparente dell'interprete. I riflessi delle sue riduzioni poetiche da' sommi sinfonisti perdurano nel canto del violino, nelle sonate di Beethoven, cui risponde patetico un piano, e nel valzer di Giovanni Strauss che lampeggia di letizia e prelude al distacco dell'innamorato dalla fanciulla consunta ed inguaribile.

La seconda Giulia, non rassegnata né a sfiorire né a soffrire, rasenta la frivolezza nel corto indugio del racconto, che tocca un tasto delicato per alludere ad uno o a piú tipi della società in cui l'autore vive ed è vissuto. La signora danese, l'avventuriera che canta pattina e fa « tante altre cose con una disinvoltura, dicono, insuperabile » era piú che adatta ad uscir da *Ombra mesta* e a farsi la protagonista d'una novella arguta, nella quale l'uomo di mondo, guidato dagli scrupoli dell'osservatore, avrebbe potuto tessere una vicenda di contrasti umoristici e di aneddoti discreti, desunti dall'insistenza de' ricordi e sfilati con il decoro de' sottintesi. La florida Galatea, orgogliosa ed inafferrabile bellezza fra romagnola e marchigiana, è difficile rintracciarla ne' quadri del Perugino e

negli affreschi di Melozzo, come suggerisce il bolognese, ma la splendida creatura, la vicepadrona d'una « torma d'uomini e di bestie », veduta un po' fuori della fattoria, delle siepi e delle stalle, un po' più discosta da' mozzi e da' fantini, in una cornice meno rustica, avrebbe fatto miglior risalto che nella tela greggia, dove gli uomini non si differenziano troppo da' quadrupedi e dagli oggetti.

Il musicomane che, ne' bei tempi delle battaglie wagneriane, va al Comunale con lo spartito, s'annida in una poltrona, e controlla voci e strumenti su' grappoli delle note stampate, è un individuo non raro, ma tratteggiato con impeccabile vivacità. Alla fine della sua metafisica astrazione, il poveretto, disceso dagli arcani della scena e sbucato dalle delizie del golfo mistico, s'accorge che la moglie incrocia lo sguardo con quello, ben comprensibile senza traccia, del primo fidanzato giunto in teatro insieme con il cigno del *Lohengrin*.

E un peccato è che gli spunti descrittivi del bozzetto *Nella Montagnola* riecheggino unicamente ne' *Cantores*; a causa de' contrapposti, il soprano della Sistina sostituisce il rosignuolo d'una notte di primavera, ed un'amica, in luogo d'uno scrittore, divide l'estasi del poeta.

Noi non cessiamo di credere che certe sintesi di stati d'anima abilmente collegate dal *primo ricordo* e dal *primo passo* siano fedeli richiami alla vita giovanile, alle sue simpatie e alle sue preferenze, a' suoi desiderî appagati od offesi, a' suoi amori e alle sue passioni. A questi ultimi l'età segna un limite, oltre il quale i versi meglio delle prose, le lettere meglio delle pubbliche confessioni custodiscono — finché i posteri non ne scoprono nomi e segreti — le speranze illusorie e le delusioni immancabili.

Novellatore in embrione, anziché mancato, il Panzacchi s'arresta a' solfeggi dell'arte narrativa, che in lui è quasi tutta *personale* (ossia sostanziata di memorie proprie), e sa attirare e mantenere l'attenzione con l'urbanità e la scioltezza onde il racconto si converte in conciso dialogo per riprendere, dopo le botte e le risposte indispensabili, lo sviluppo narrativo, in cui il tecnico sa-

piante non ha incertezze d'espressione. Egli rompe e non sconnette il discorso, evita i periodi involuti e saltellanti, ed incita talvolta a riflettere con la proposizione che fa periodo e che aderisce alla logica del « pensato parlare ». Questa è la seconda natura più che l'abito del nostro scrittore, sempre semplice e chiaro, che non ama né le digressioni, né i costrutti invertiti, né le immagini ricercate. L'ordine è seguito con caute combinazioni di suoni non sovrapposti alle idee, ma dovuti al sicuro possesso della lingua, che non vuol toscaneggiare, e che ripudia asprezze e ruvidezze, cadenze e consonanze, monotonie di forme periodiche ed arbitrî sintattici.

## II.

In qualche ora grigia anche gli ottimisti si sconsolano. Ecco, per esempio, il Panzacchi che, ne' quarant'anni, scrive: « mi sento tentato a spezzare questa mia miserabile penna, tutta arrugginita di retorica vana e dottrinarismo impotente ». Nessun critico, per severo che fosse, morderebbe così ingiustamente il lucido ragionatore che, giudice ed amico del Carducci, scoteva il giogo della grande e pericolosa dittatura, ammirando e non imitando i versi e le prose del maestro. Il suo confessato *classicismo* era e rimaneva quello del Manzoni, estraneo a' frantendimenti e alle snervate languidezze de' manzoniani. Un prezioso accademico fece qualche riserva scolastica su l'aperto e non contraddittorio carattere delle forme e delle valutazioni panzacchiane, ma non mette conto di ribattere una ragione vaga e chiusa nella gelosia del mestiere. Non fu penna arrugginita quella che poteva finire, con vibrante schiettezza, l'articolo d'attualità ed il profilo storico, la recensione e la conferenza; e non si poté accusare di retorica e d'indigesta dottrina la facile compostezza dello stile snodato e leggibile, che non improvvisava abbozzi, e che temeva in modo eguale la lunghezza e la pedanteria. Questa critica è soprattutto arte che si diletta di accennare pregi e lacune, di riassumere notizie ed impressioni e di formare giudizi sensati, che non ambiscono farsi credere né origi-

ginali, né assoluti, né stravaganti. Non bisogna enumerarvi le contraddizioni nell'espore il pensiero del De Sanctis o cercarvi le pagine che ricostruiscono con potenza intuitiva i procedimenti e gli smarrimenti delle varie creazioni, ma non bisogna neppure astenersi dal lodare il gusto spesso insuperabile del colto e garbatissimo semplificatore, che occupa un posto intermedio fra i cattedratici ed i giornalisti, fra i critici speculativi ed i divulgatori superficiali. Se è vero che il buon gusto è quasi un tatto dell'anima, pochi seppero usarne come il bolognese, e seppero compenetrarlo con il buon senso, e sempre per il piacere di scrivere e di vivere: di far soliloqui e di meditar discorsi. Gli scritti critici hanno una costante brevità: escono intatti dalle colonne de' periodici di politica e di letteratura o, se si staccano da' fascicoli delle riviste, non oltrepassano mai il tempo d'una conferenza composta mentalmente, poi detta e, di rado, riscritta o ripassata di sui resoconti stenografici.

De' saggi carducciani quello sul prosatore è indubitatamente il più sottile. Non si regge l'ipotesi d'un doppio influsso del Giordani e del Guerrazzi: il preconetto di un'italianità esteriore confonde due modi diversi di pensare e di scrivere, di comporre studiando lingua e stile e di mostrare la furia e la ferezza della toscana. Dobbiamo inoltre dissentire nel parallelo fra il Carducci e il De Sanctis, ammirato l'uno e franteso l'altro ne' così detti « paradimmi ed astrazioni sistematiche ». Il letterato puro che, fin dal 1872, consiglia i giovani bene istruiti a contemplare il bello dovunque si trovi, nelle sue leggi e nelle sue varietà, e ad astenersi dal credere alle « quintessenze teoriche dei metafisici », è sempre fedele al suo proposito antifilosofico; e, in una lezione universitaria di venticinqu'anni dopo, intende la profondità dell'estetica di Hegel, ma la appunta di rigidità geometrica, e riesamina le definizioni del bello con la perizia del dimostratore libero da ogni vincolo metodico. La facoltà di scernere e di sentire i pregi ed i vizi d'una opera dell'ingegno, quando non abbia le direttive ed i freni d'una regola, giunge a conclusioni incerte e disuguali, che si concretano

nelle preferenze e nel credo dell'unità. Ma se il Panzacchi non chiede alla critica più di quanto essa può concedere all'innamorato e al confidente dell'arte, il lettore si muta nel compagno saggio che cita ascolta e sottolinea con note vive e piane: sotto il prosatore, che conosce i segreti dell'espressione, si scopre il poeta, e se il poeta melodico e minore legge il Carducci, ne sente il forte respiro, e cogliendone le rose non si punge con le spine.

Con il discorso ufficiale della conciliazione (Lecco, 11 ottobre 1891), il Carducci mette un ramo d'olivo e una corona d'alloro a piè della statua d'Alessandro Manzoni, ed il primo a goderne è per certo il Panzacchi. Il quale comincia presto a stimare il gran lombardo e a non credere all'intimo dissidio fra il poeta della fede ed il poeta della ragione, che, sei anni dopo, intona la nuova preghiera a Maria. Il culto che il bolognese confessò per l'autore de' *Promessi Sposi*, fu forse ravvivato, intorno al 1870, dalle conversazioni con il giovanissimo collega del Liceo Galvani, Francesco D'Ovidio, che lasciava già presagire, con entusiasmo meridionale, i futuri e sicuri studi sul venerando italiano. Al discorso di Lecco segue, dopo due lustri, la bellissima conferenza di palazzo Riccardi che, nella chiusa, si alza da' toni pacati del saggio all'eloquente invito di ritornare al Manzoni — di su l'esempio del Carducci —, e di capirne l'arte umana e morale. Le acute osservazioni s'addentrano nelle doti rilevate del romanziere, la cui personalità emerge con la voce e lo spirito del vero ed invisibile protagonista. L'economia de' sette paragrafi conferisce all'andamento mosso ed organico di questo scritto che tratteggia e colorisce, nascondendo i larghi sussidi della cultura e della letteratura. Un intenditore così sensibile ed avvertito poteva aggiungere molte altre pagine a quelle che, parlate in un'ora indimenticabile, non soccombono al peso di quasi mezzo secolo, e desiderano i confronti con gli studi più vasti, più moderni e più eruditi. Non passiamo sotto silenzio l'istanza della monaca di Monza ed i pezzi riguardanti la sobrietà, l'enfasi e la paura dell'amore. Ne' *Miei ricordi* del D'Azeglio il Panzacchi elogia la parola e la frase che rispecchiano limpida-

mente il pensiero. Uomo di carattere, egli pregia le virtù civili del libro e richiama per affinità e per contrasto l'Alfieri che, dalla prima all'ultima pagina della *Vita* « si pianta fieramente in faccia al lettore », per incutergli rispetto e meraviglia. Del Guerrazzi biasima l'arroventatura barocca, massime nell'*Assedio di Firenze*; nel Giusti trova l'animo pari alla mente e « il cittadino pari al poeta »; al Tommaseo rimprovera la « bile cattolico-letteraria », ma è il primo che ne giudichi rettamente le poesie. L'asceta dell'Ottocento, dai « pochi e per lo più non corrisposti amori », ha cantato la donna con pensiero più che con diletto sensuale, ma il desiderio d'inalzarla fra le spire dell'incenso comprime l'appetito delle gioie terrene. Il contrasto dettato dal cuore non è irreligioso: anela alla forma e non intacca la modestia: sente e non gode, ché il bisogno di credere non lo fa traboccare in brame smodate.

Fra il capitolo di *Teste quadre* ed il discorso detto a Recanati nel centenario dalla nascita del Leopardi passano parecchi anni, tutt'occhè l'uno integra l'altro ne' luoghi dove la celebrazione si converte in sintesi critica. Preceduto dal rapido disegno storico del pessimismo, il poeta dello sconfortato amore ha un nuovo commento, e nuovo massime nel 1881, quando i più, poco attenti alle *Operette morali* e ignari dello *Zibaldone*, distinguevano ne' *Canti* il solo stillicidio della doglia mondiale. Il contraddittore malato e triste, se incita la giovinezza e la esalta in una sfera di luce che supera l'umanità e le comuni virtù, dimentica i divieti della propria sventura e, alleggeritosi di tanto peso, ascolta le rivelazioni della vita. L'affermazione rischiosissima che quattro quinti della poesia leopardiana siano tutto l'opposto del pessimismo è attenuata dal tentativo di distinguere la fierezza e la debolezza dello stoico nel negatore che piange e odia per idoleggiare immagini ed affetti, e che si disdice con « più enfasi che estro », perfino nella *Ginestra*. Altri, più ingenuo che coraggioso, continuò — e non s'accorse di essere il caudatario d'un logico sì pronto ed agile, anche ne' suoi torti — a dimostrar la tesi per assurdo, ed il suo preteso maestro

di vita avrebbe saputo fingere i dubbî e falsar la verità; per fortuna, non lo ascoltarono né gli iniziati né gli innovatori.

Nelle prose del Panzacchi la forbitezza e la cordialità divergono dall'investigazione paziente e dalla ricerca storica, ma la placidezza efficace dell'espone non perdona alle deficienze della lingua e dello stile, dal Goldoni all'Oriani. La « miserabile » lingua del veneziano ha « tutto quanto si può immaginare di sciatto, di bolso, di sciagurato », e lo stile del romagnolo, attraverso i difetti ond'è « pieno zeppo », non nasconde la potenza dello scrittore nato, il quale non impermalisce della stroncatura da cui germinano i fidati consigli dell'amicizia. Quando il maestro del dire rapido e moderno ci parla, preparato e fluente, su la lirica dal Quarantotto al Sessanta, ritempra l'animo nelle sacre memorie, e non equivoca. La più bella poesia di Goffredo Mameli è la morte eroica e piè del Gianicolo; l'« erotismo patriottico » ammala « di un femminismo estetico » la poesia dell'Alardi, e le strofe del Prati squillano fra i gorgheggi ed i ritornelli de' versificatori.

Ripristinato l'uso della *Lectura Dantis* in Firenze e in altre città, il Panzacchi accetta più inviti, e agli undici dell'aprile 1901, in Orsanmichele, prima di spiegare il canto undecimo del *Purgatorio*, si scusa di non essere un dantista ma un adoratore che ha studiato il poema sacro « quel tanto che sarebbe vergogna non avere fatto per uno che professi le umane lettere in Italia ». Non dantista ma poeta, che capisce la poesia, e dichiaratore, che non la intorbida con i significati reconditi, egli — anche se rilegge il canto della pietà (*Inf. V*; 1901) e quello dell'odio (*Inf. XXXIII*; 1903) — non rimette a nuove idee superate, e ragiona di suo, o appoggiandosi a commenti autorevoli o confutando asserzioni indifendibili. La coerenza de' pensieri ricerca l'anima de' notissimi personaggi attraverso i suoni ed i palpiti de' versi insuperabili, e sebbene non s'incontrino le intuizioni geniali, non difettano mai la chiarezza del percepire e la giusta premura del dilucidare.

Ebbe molta analogia con il critico letterario il critico d'arte e

di musica, nel quale l'occhio e l'orecchio sostituirono in parte la padronanza della tecnica e la penetrativa del conoscitore. Le impressioni e le osservazioni approvabili incondizionatamente spessaggiano in pagine di bella prosa commemorativa o in più tratti di conferenze, dove i pregi della parola estemporanea collimano a provare assunti che precorrono ricerche e tendenze recentissime.

Fra archeologia e storia dell'arte medievale moderna e contemporanea non sorgono le frontiere degli *specialisti*, e perciò lo scrittore, di cui non è perduto il tipo nel nostro giornalismo, attraversa i millenni ed i secoli, e cerca di comprendere e di scoprire gli avanzamenti della tecnica, le doti degli stili e le caratteristiche delle scuole. L'educata eleganza della forma e la sicurezza nell'opporre ragioni ad avventatezze non si congiungono con le fortune dell'inedito ed i capricci delle mutabili attribuzioni. Il frammento d'una conferenza su l'arte romana — che qualche studioso straniero incolpava ed incolpa d' inferiorità e di mediocrità — insegna a rivedere giudizi e confronti; in una catena di montagne ci sono varie cime e varie altezze, e non si può dire basso chi ne tocca qualcuna: « il ritratto romano (ad esempio) potrebbe con tutta giustizia essere chiamato un lampo geniale della realtà ». Ci dispensiamo dall'elencare alcuni luoghi delineati con finezza letteraria e con sensibilità contenuta nelle conferenze fiorentine su Leonardo e su Raffaello, nelle quali non si rilevano né i difetti dell'imbottitura rettorica né le fantasticherie intorno alla vita e alla formazione de' due geni. Adatto alla festa centenaria del 1891 è il discorso detto a Cento (il paragone con quello scritto e pensato nello stesso anno da Giulio Cantalamessa farebbe molto a proposito), dove le mosse liriche, ispirate dalla ricorrenza, non tralasciano la difesa del barocco e del Seicento bolognese, cui era contraria perfino l'autorità, che cominciava ad assodarsi (1894), di Adolfo Venturi.

I dipinti murali di Bologna sono spiegati dal di fuori con vigile buon gusto, ma sembra che intorno a qualche ciclo di essi (si rammentino gli affreschi di S. Cecilia) l'intuito critico di Gustavo

Frizzoni abbia rabberciato inutilmente i suoi periodi di conoscere morelliano più forte nel tedesco che nella lingua paterna.

Del bolognese Luigi Serra oggi qualcuno antepone le nature morte all'*Irnerio*, ma il ricordo che ne traccia il suo concittadino e quasi coetaneo è riassuntivo e definitivo. In qualche punto l'affetto accentua la frase e riscalda le mute esigenze del disegnatore angustiato dal sogno d'un colorito radioso, ma gli spiriti di quell'arte ch' esce dalla frigidità accademica, e che talvolta ammorbidisce la solida opacità delle figure con le tentazioni dell'incorporeo, è capita ed ammirata, quando parafrasa il vero e quando vuol accrescere il repertorio della pittura storica.

L'estetica musicale del Panzacchi si fonda su le squisite percezioni e su le prime impressioni dell'appassionato che, senz'essere musicista o esecutore, ha memoria intelligenza e sentimento. « La musica anzitutto deve essere musica »; « l'armonia commuove e la melodia trascina ». Da tali massime empiriche nascono gli scritti concettosi e maturi, che non generalizzano troppo le idee, e che fanno tesoro dell'arte di narrare storicamente, di sostenere principi nuovi, di esaltare i grandi del passato e del presente e di non rinchiusi nell'esclusività del partigiano. A Wagner appartiene la seconda metà dell'Ottocento, afferma il suo acceso lodatore, che, indotto poi a compiere il viaggio di Bayreuth, fa parecchie riserve su le opere del secondo periodo e su le iperboli d'un brindisi di Liszt. Il poeta, che traduce in un luminoso periodo il lamento di Isotta, non è uguagliato dal critico che presume di poter fare un parallelo fra Wagner e Berlioz, e che crede alla rifusione delle musiche di Chopin, come a' rimodernamenti strumentali degli antichi. La facoltà discretiva del buongustaio e la dialettica del polemista non bastano a risolvere problemi imprudenti per chi si professa « ignaro delle regole che governano la musica », ma se il finissimo ascoltatore annota « la fulminea rapidità dei ritmi » e lo slancio dei *crescendo* di Rossini o riconosce e glorifica la potenza drammatica di Verdi, non ci dà semplici ragguagli: apre l'animo, s'inalza e sa dire come certi contrappuntisti non sanno.

III.

L'oratore principe del trentennio 1874-1904 conservò in ogni circostanza la regolatezza stilistica delle sue prose. I doni fisici corrispondevano alle qualità morali dell'uomo di salda tempra che, nato di popolo, era un aristocratico della politica e un signore dell'arte, incrollabile nella fede ed incomparabile nella bontà. Il tono discorsivo di alcuni saggi critici, di alcuni bozzetti biografici e di alcune recensioni acute ed argute si eleva, se è necessario, ma non ricalca modelli, ed evita il trionfo, il simmetrico ed il giuoco de' contrapposti per ragionare a fil di logica, con la semplicità che aborre dalla sintassi decorativa del parolaio e dell'improvvisatore. Fu detto ch'egli confidasse molto nella vena dell'improvvisatore; a conferma di ciò, si ripetono gli ameni aneddoti del canto dantesco commentato a Bologna, senz'ombra di preparazione; d'una novella del Boccaccio, che consentì di digredire dall'argomento per un'ora, durante la quale l'ingegno e gli studi impiegarono i più larghi mezzi; e d'un discorso ufficiale sul Giusti, pronunziato dopo il raccoglimento di poche ore, imposto all'amico da Ferdinando Martini. I tre casi non furono sicuramente i soli nelle molteplici esperienze del bolognese, il quale rispose a centinaia d'inviti previsti ed imprevisi. Quando, peraltro, il tempo era sufficiente, lo scrittore non si stancava d'addentrarsi nel tema e di meditare sui cari libri raccolti nell'ufficio di direttore e di presidente dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, dove sono vivi ancora quelli che lo ricordano — come il grande attore alle prove della voce e del gesto — attraverso i lunghi anditi animati da' gessi delle statue e de' gruppi antichi; in quel mondo di serena bellezza, di agilità dinamica, di augusto decoro e di sovrumano dolore si elaboravano e si collegavano i pensieri delle più applaudite conferenze e delle più smaglianti orazioni. Il celebre tragico Talma affermava di raggiungere il miglior successo se gli riusciva di padoneggiar interamente se medesimo. Ed il Panzacchi, che teneva in molto pregio gl'interpreti, differenzian-

dosene e come dicitore e come oratore — capace di creare ed incapace di ripetere —, lasciava una norma utile a tutti: « È mestieri che l'oratore, padroneggiandosi, padroneggi; e questo non risulta solo da una od altra facoltà o da più facoltà riunite insieme; risulta, in modo arcano, da certa tensione dominatrice che è in lui, che è forse in tutti i meati del suo essere, i quali, fatto agmine irresistibile, s'impongono e sfondano gli ostacoli e vincono la prova ».

La scelta di *Conferenze e discorsi*, curata con severa economia un lustro prima della morte, quasi per far riscontro alle ultime liriche di *Cor sincerum*, ci presenta il più artista de' letterati ed il meno retore degli scrittori sotto l'aspetto del parlatore straordinariamente versatile, che non ha pesantezza d'elocuzione né falsi bagliori nella lingua fresca e nello stile ben periodato. Ma per comprendere l'uomo e per leggere nel suo intimo, bisogna ricorrere a rari opuscoli, a fogli volanti a vecchi giornali, che conservano le intere orazioni civili o le così dette « parole » funebri, commosse ed agitate, che proruppero improvvisi e sfolgoranti dallo spirito, e che non discordarono mai dalla dignità e dalla potenza.

Sette giorni dopo il famoso discorso del Carducci per la morte di Garibaldi, il Panzacchi parla dell'eroe all'Associazione progressista costituzionale delle Romagne, e sdegnava l'ingratitude della Francia insieme con l'insulto postumo del Cassagnac e degli altri, immemori di Mentana e di Digione. Questi accenti di patriottica fiera debbono richiamare l'aspra e meritata rampogna d'un articolo carducciano del 1872 (*Garibaldi in Francia*), e si connettono con i più tardi « contraddittori » delle lotte politiche e con i dibattiti parlamentari, ne' quali la dialettica, l'equanimità e l'insuperata arte del paragone scoraggiavano gli avversari mettendoli in ascolto. Il saluto alla salma di Marco Minghetti cancella l'aperto dissidio fra monarchici (ghibellini di colore diverso, come i guelfi di un tempo); il rito è solenne, ed il colpo d'ala della ferma ed affascinante parola lo compie a memoria del gran cittadino.

A deplorare il regicidio di Monza, Bologna vuole che nel-

l'affollato Comunale s'inalzi la voce sincera del suo primo oratore. Il discorso detto comincia senza trepidazione; dall'andamento grave e riposato sale al fervore interrogativo dello sconforto e della ragione, e progredisce con frasi rotte e crude. Vocaboli modi e costrutti combinano nell'apparente tumulto delle idee; l'augurio del re morto brilla su la corona del giovane figliuolo, che raccoglie la promessa del suo popolo stretto alla dinastia de' Savoia per « amare, difendere e salvare la patria ». Nell'anniversario dell'execrando delitto c'è il pellegrinaggio nazionale al Pantheon, e l'oratoria civile ritrova il proprio campione che, dinanzi alla moltitudine, riscolpisce il principe buono e prode, come aveva imparato a conoscerlo la Capitale nel gennaio del 1871; accanto a lui « splendeva il sorriso di Margherita, che al popolo romano pareva *novo miracol gentile* ». I successivi scorci su le abitudini politiche di quella che fu la *piccola* Italia dopo il riscatto, comprovano la necessità d'un ravvedimento che governi le passioni e ne condanni gli eccessi. L'artista è un *destro* assai spaesato a Montecitorio; la fortuna lo ferma, per pochi mesi, su la poltrona di viceministro. Breve la fortuna e non lunga la vita.

ALDO FORATTI

## La " Sancta Jerusalem,, Stefaniana

I. - Per molti degli studiosi bolognesi, e anche per altri di fuori, fino a pochi decenni or sono la denominazione di *Sancta Jerusalem*, attribuita alla chiesa di S. Stefano fin da secoli lontani, costituiva una cosa del tutto singolare; e potè perciò dal sec. XIII in poi dar luogo a conclusioni, circa la natura, il tempo e l'autore degli edifizii stefaniani, che poi recentemente sono state passate al vaglio della critica e ridotte in più modesti limiti. Rimane ancora tuttavia radicata in molti la singolarità del predicato della chiesa stefaniana.

Ricerche accurate di eruditi e diplomatisti italiani ci hanno portato ormai la persuasione che molte sono le chiese che ebbero nel medioevo la denominazione di *Gerusalemme* o di *Santa Gerusalemme*; e ad essi studiosi si è unito in questi mesi, con un lavoro improntato a una ampia ricerca e a una salda erudizione, il prof. Paolo Aebischer dell'Università di Losanna <sup>(1)</sup>.

La più antica menzione di una *Hierusalem* è data da una carta lucchese dell'anno 716. In essa è ricordata, sotto la pieve di Nievole o Neole, la chiesa « Sancti Andree, ubi est baptisterium, una cum ecclesia Sancte Hierusalem », detta in certe copie del documento — e in tale forma pubblicata dallo Schiaparelli — anche al maschile « Sancti Hierusalem » <sup>(2)</sup>.

Ma in Toscana le chiese coll'appellativo di « Santa Gerusalemme » sono assai frequenti, come in più di un punto ci attesta il Repetti nella sua splendida opera del Dizionario geografico fisico della Toscana <sup>(3)</sup>. Dal quale Repetti sappiamo inoltre che presto l'appellativo di « Gerusalemme » passò, volgarizzandosi, in quello di Gersolè o Giorsolè <sup>(4)</sup>.

Tenendo conto anche di questa deformazione, lo storico toscano ci ricorda ben sette chiese che dal nome di Gerusalemme derivarono, e precisamente:

<sup>(1)</sup> PAUL AEBISCHER, « Sancta Hierusalem », in « Bollettino storico lucchese », a. XI, 1939, fasc. 2, pp. 81-92.

<sup>(2)</sup> LUIGI SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, in « Regesta Chartarum Italiae », Roma, 1929, vol. I, 86.

<sup>(3)</sup> *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana compilato da EMANUELE REPETTI*. Firenze, Tip. A. Tofani, 1833-43, Voll. 6.

Parecchi di questi passi del Repetti accennanti a pievi o chiese che portarono il nome di *Jerusalem*, o col nome furono connesse, sono ricordati da I. B. SUPINO, *L'arte nelle chiese di Bologna, secoli VIII-XIV*. Bologna, Zanichelli, 1932, a p. 104, nota 29.

<sup>(4)</sup> Così scrive infatti i REPETTI, Op. cit., II, 432: «...Il nome di S. Gersolè è senza dubbio un'alterazione di quello di S. *Jerusalem* o *Gerusalemme*, titolo della chiesa parrocchiale dedicata a S. Pietro in *Jerusalem*, siccome lo dichiarano le bolle de' Pontefici Adriano V e Niccolò IV, spedite negli anni 1156 e 1291 ai pievani dell'Impruneta, in conferma dei privilegi alla stessa pieve stati anteriormente concessi dal Pontefice Niccolò II, un di vescovo di Firenze col nome di Gherardo ».